

Giuseppe A. Micheli

Il sonno del riduzionismo cognitivo genera paradossi nelle scienze dell'uomo?

(doi: 10.1423/83817)

Rassegna Italiana di Sociologia (ISSN 0486-0349)

Fascicolo 2, aprile-giugno 2016

Ente di afferenza:

Università degli studi di Milano Bicocca (unibicocca)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Il sonno del riduzionismo cognitivo genera paradossi nelle scienze dell'uomo?

di GIUSEPPE A. MICHELI

1. *Un macro-cambiamento può produrre slittamenti di Gestalt?*

La storia di lungo respiro ci ricorda che cambiamenti epocali nelle strutture profonde dei processi di riproduzione sociale possono innescare slittamenti importanti nel modo di intendere la vita e la morte, l'essere o non-essere persona. A macrocambiamenti strutturali possono conseguire slittamenti epistemici. Ariès (1975, 51) ricorda quando nel Cinquecento un aumento della possibilità di superare le precoci barriere della morte – aumento che non sappiamo misurare, ma presente alla sensibilità popolare – fece percepire il destino di vita come qualcosa almeno in parte nelle proprie mani. La morte precoce diventava un evento intollerabile.

Non è certo isolato, questo slittamento semantico di una categoria primaria della nostra ontologia del vivere, in conseguenza del mutare del quadro demografico. Il Novecento, per esempio, raddoppiando in meno di cento anni la speranza di vita in Occidente, ha vissuto più sommovimenti semantici (da medicina come placebo magico a «medicina che cura», da prevenzione centrata sull'ambiente a centrata sugli stili di vita, da malattia come acuzie a cronicità «degenerativa»), ciascuno conseguente all'alternarsi di diverse onde dominanti di cause di morte (dalle malattie infettive infantili a quelle cardiocircolatorie e vascolari, alle neoplasie).

Una quarta onda è in corso. Il documento Oms 2012 *Dementia: A Public Health Priority* stima che le demenze da qui a 30 anni riguarderanno 116 milioni di persone sopra i 60 anni: il triplo di oggi. Gli esperti di settore parlano di nuova pandemia. E alcuni caratteri ne esplicitano una natura epistemologicamente nuova: la spiccata indeterminatezza dello statuto clinico, che porta a omologarle e confinarle nel territorio indistinto (funzionale e cognitivo insieme) della cronicità, e la peculiare scansione del decorso della malattia che, incuneato tra una breve fase iniziale e una terminale altrettanto breve, si snoda lungo un ampio *midstage* in cui il graduale collasso delle capacità

logico-cognitive conduce a un pieno spossessamento cognitivo del sé, lasciando spazio a un controllo oggettivante e reificante della medicina e delle politiche di assistenza.

Un dilemma simile tra oggettivazione e soggettivazione del malato di mente lo aveva posto Klaus Dörner (1975), suggerendo una sorta di oscillazione della semantica della follia tra due poli (oggettivazione deresponsabilizzante *vs.* piena emancipazione soggettiva e responsabilizzazione rispetto alle proprie azioni) nel lungo arco di tempo che dal Settecento arriva a metà Novecento. Una domanda analoga dovremmo porci oggi a proposito delle demenze, in un'epoca in cui la mente è di norma letta come una *macchina* che filtra gli input informativi elaborandoli cognitivamente per produrre decisioni, azioni e (ove occorra) emozioni. Possiamo tradurre il pendolo di Dörner in forma di «paradosso delle demenze *midstage* come non-persone»: oltre una certa soglia questi pazienti sono ancora persone per qualche verso (non cognitivo) dotate di soggettività o sono non-persone «oggettivamente» cosificate, su cui intervenire solo medicalmente o assistenzialmente?

Analizzeremo qui le difficoltà di una disciplina come la *Developmental Psychology* a metabolizzare l'emersione di una fase di vita in cui il deterioramento non è più solo o principalmente funzionale. In conclusione estenderemo la riflessione e il dubbio all'intero arco delle scienze sociali.

2. Le colonne (cognitive) d'Ercole dell'*ageing*

Oggi si dà per scontato che lo sviluppo della *developmental agency* non si arresti alla «maggiore» età, ma continui per tutta la vita. Ma come spesso accade, lo sforzo di mettere a fuoco il dettaglio fa perdere di vista aspetti macroscopici. Nel 1978 Levinson scomponeva la vita adulta in dieci fasi, di cui nove quinquennali, superdettagliate, ciascuna con la sua etichetta. Poi una decima fascia da 65 anni in su, genericamente definita «tarda età adulta». Levinson aveva una valida giustificazione: scriveva in anni in cui la vita media in occidente variava tra i 70 e i 75 anni: la sua decima classe era quindi anch'essa, mediamente, di cinque anni.

Dagli anni Ottanta in poi la psicologia dell'*ageing* estende l'arco della vita adulta ben oltre i 70 anni. Ma ancora negli anni Novanta autorevoli manuali di psicologia dell'*ageing* (per es. Darley 1991) riportano senza ritocchi la scansione di Levinson. Come se il mondo, nel frattempo, si fosse fermato e la «decima età» fosse irrigidita nella sua indeterminatezza un po' *fanée*. Si vedano le teorie di grande successo «del disimpegno» (Cumming e Henry 1961) e «dell'attività» (Havighurst 1963), tra loro opposte e complementari, entrambe normative (e *male-oriented*) più che interpretative, che invitano gli over 65 ad

adattarsi a ruoli e aspettative meno intense o viceversa a mantenere i modelli precedenti di vita sociale.

Forse una sorta di macchina-che-fermi-il tempo congelando la decima età di Levinson era effettivamente entrata in azione già prima di Levinson, nelle vene delle scienze dell'uomo: era l'irrompere dell'orientamento cognitivo. Quando Ulrich Neisser (1967) pone le basi di una risposta teorica ed empirica «mentalistica» contrapposta al comportamentismo e lo *Human Information Processing* sostituisce alla nozione di stimolo quella di informazione, la psicologia cognitiva sposa il postulato che alla base del processo di formazione di pensiero, azione ed emozioni, stia l'informazione acquisita, elaborata, memorizzata e recuperata dal sistema cognitivo.

Capita di leggere la svolta cognitivista anni Sessanta come ricaduta naturale della rivoluzione cibernetica degli anni Cinquanta, cui si ispira. Ma tra i due approcci c'è un radicale ribaltamento. Se Wiener (1950) punta a modellizzare il funzionamento di una macchina «come se fosse» un cervello¹, per l'HIP e per Neisser un cervello funziona «come se fosse» un software, elaborando informazioni esterne per restituire rappresentazioni della conoscenza. Una traslazione per metafora resa possibile mutuando le *built-in functions* di canale, *processing*, *buffer* di memoria. Dalla tensione essenziale di Wiener a modellizzare macchine dotandole di circuiti a feedback, si scivola senza ripensamenti a modelli che riducono («come se») la mente a una macchina a circuiti retroattivi tra input e output cognitivi².

Se punto di partenza dell'Intelligenza Artificiale era «far fare alle macchine cose che richiederebbero l'intelligenza se fatte dagli uomini» (la «macchina» come l'uomo), già Newell, Shaw e Simon (1958) suggerivano che gli uomini potessero essere considerati sistemi che manipolano simboli; a maggior ragione oggi, in tempi di supercomputer, «simulare l'intelligenza della mente umana» comporta l'identificazione dell'uomo come «macchina».

Dagli anni Novanta cominciano a uscire manuali di psicologia del *life span* mirati all'età anziana, sbocco inevitabile di un marcato invecchiamento ma anche della disponibilità di nuove preziose ricerche longitudinali, in cui un campione di 'giovani anziani' è seguito nel tempo

¹ Non ci sarebbe stata alcuna rivoluzione cognitivista senza l'intuizione di Wiener (1950), che sostituisce alla «scatola nera» ignota tra input e output un modello complesso imperniato sul concetto di «circuiti a feedback»: per Bateson questa svolta è «il morso più rilevante dell'uomo alla mela della conoscenza» (Scano 2015).

² Un fronte recente di ricerca centrata sulla stimolazione cognitiva è costituito dal cosiddetto paradigma della mente simulativa (Anolli e Mantovani 2011) che – lavorando con *serious games* idonei per vari campi, dall'*edutainment* alla riabilitazione –, ripropone a un livello tecnologicamente più avanzato e promettente per alcuni settori (inclusa la riabilitazione cognitiva in presenza di un nucleo cognitivo non ancora compromesso) lo stesso *switch* gestaltico da Wiener a Neisser.

nella sua funzionalità fisica, logico-cognitiva e dell'umore. All'apripista *Seattle Longitudinal Study* seguono il *Bonn Longitudinal Study of Aging* (1984) e il *Berlin Aging Study* coordinato da Paul Baltes (1999). Ora, diversamente dalla normatività ingenua degli approcci anni Sessanta, il modello interpretativo di Baltes racconta di un anziano che sperimenta perdite, lutti, fallimenti fisici o psichici usando le categorie di *coping*, di adattamento performativo tramite meccanismi di ottimizzazione selettiva o di compensazione autoprotettiva. L'anziano di Baltes è ora dotato di plasticità, capacità di riadattarsi al mutare delle situazioni da fronteggiare, «mettendo in campo il vantaggioso bagaglio di *expertise* di cui non dispongono i giovani» (Sbattella 2004, 275).

Ma attenzione al vocabolario dell'approccio adattivo-compensativo di Baltes. Strategie, mondi di significati, *expertise*, plasticità: di fronte al calo delle risorse fisiche, la «decima età di Levinson» è ancora contraddistinta da strategie consapevoli e intenzionali di *coping* che, siano adattive o compensative, sono pur sempre strategie cognitive³. Anche nell'approccio adattivo-compensativo, dunque, il modello interpretativo è quello cognitivista «Input informativo → Elaborazione cognitiva → (eventuale) esperienza emozionale». Davvero è questa l'unica congettura possibile?

3. Il paradosso della non-esistenza senza schemi cognitivi

Studiando i meccanismi di compensazione, la psicologia dell'*ageing* presta più attenzione, accanto ai deficit fisici e funzionali, anche al deterioramento logico-cognitivo. Ma restando saldamente ancorata all'approccio cognitivistico pone le premesse di un'implicazione paradossale. Rifugiandosi nell'auto-inganno rassicurante che il collasso degli schemi cognitivi riguardi una anomalia trascurabile di casi nella massa:

Gli schemi sono strutture cognitive che organizzano le informazioni su determinati temi o argomenti, racchiudendo le nostre conoscenze e impressioni fondamentali. Perché occorrono gli schemi? Immaginiamo in quali condizioni saremmo senza schemi sul nostro mondo sociale: cosa accadrebbe se qualsiasi cosa in cui ci imbattissimo fosse un'inspiegabile fonte di confusione, smarr[endo] la capacità di creare nuovi ricordi e così affronta[ndo] ogni situazione come se fosse sempre la prima volta (Aronson, Wilson e Akert 1997, 75-77).

³ Perché sono pochi gli studi sullo sviluppo della dimensione emotiva oltre la maturità? Sbattella (2005, 300) nota come spesso sia sottolineato «che l'anziano è caratterizzato da un livello minore di *arousal* rispetto ai giovani, cioè una minore intensità delle emozioni nel rievocare eventi emotigeni». Nelle scienze mediche le emozioni, impropriamente accomunate agli stati d'animo sotto il comune denominatore di «umori», continuano ad esser soggette a rimozione.

Aronson fa riferimento a una malattia neurologica rara, la sindrome di Korsakov. Eppure nel 1997 siamo già in piena «pandemia» delle demenze. In fondo non mancherebbero, già dagli anni Sessanta, modelli interpretativi che cercano un punto di convergenza ed equilibrio tra processi cognitivi, stimoli sensoriali e stati d'animo. La teoria bifattoriale di Schachter e Singer (1962), per esempio⁴, è un buon punto di *trade off* tra sensismo e mentalismo. Lo stesso Darley (1991) ne parla diffusamente: ma per «scoprire come gli esseri umani elaborano gli eventi esterni interpretandoli e costruendone una rappresentazione interna» opta per l'ortodossia cognitivista.

Oggi abbiamo appreso a fronteggiare il deterioramento fisico-funzionale con protesi compensative. Ma non possediamo protesi adeguate per il processo di massa di deterioramento cognitivo: l'autoinganno ci spinge allora a rifiutare l'idea che si tratti di stati finali di esclusione irreversibile. Ma davvero possiamo pensare anche l'anziano affetto da Alzheimer come «continuante», dotato cioè di un'identità persistente? Nella sua «teoria della continuità del corso di vita» Robert Atchley (1989) sostiene che operando scelte adattive, gli anziani tentano di preservare un principio di continuità. Ma

(se) la continuità interna si realizza mediante l'attribuzione a se stessi di caratteristiche, relativamente astratte, che formano il nucleo dell'identità [...], crisi di identità interrompono il senso di continuità interna e generano sconcerto e confusione. È il caso delle persone affette da demenza (Sugarman 2003, 190).

Dare per scontata la continuità trans-temporale dell'identità anche in presenza di un totale cambiamento, e al contempo affidarsi fiduciosamente al paradigma cognitivo, conduce a un paradosso inquietante, paragonabile al paradosso hobbesiano della nave di Teseo: la quale, narra Platone, rimase identicamente se stessa anche dopo che tutte le sue tavole, consunte dal tempo e dalle tempeste, erano state sostituite ad una ad una in mare aperto, con altre rifatte con lo stesso legno e analoghe funzioni. Se la continuità interna di Ego può realizzarsi solo attraverso la memoria e l'elaborazione di schemi cognitivi, e il funzionamento di schemi cognitivi è prerequisito dell'essere persona (parafrasando Aronson, senza schemi cognitivi non c'è vita mentale),

⁴ Per i due autori l'emozione passa attraverso due processi-filtro, uno di *labelling* cognitiva, l'altro di innalzamento del livello di attenzione (*arousal*) fisiologico: come non si innesca alcun processo cognitivo senza uno stimolo sensoriale, così non esistono sensazioni in mancanza di un filtro cognitivo. Un'emozione presuppone sia la sua attivazione fisiologica sia una interpretazione cognitiva di quella risposta attiva. L'attivazione fisiologica (come la moneta inserita nel jukebox) mette in moto un processo, ma il motivo suonato – l'emozione provata – dipende dal tasto che si preme. La metafora del jukebox ricalca quella di Simmel (1907) della ragione come tastiera e della volontà come pedale d'organo.

c'è ancora continuità in presenza di un collasso degli schemi cognitivi? Nell'esplosione pandemica delle demenze, che smantellano le capacità di rappresentazione mentale, siamo ancora in presenza di persone o di mere «non-persones»⁵? Una deriva paradossale che diviene ancora più esplicita e sconcertante nella recente variante della «mente simulativa»:

in quanto specie simbolica, viviamo di significati. Non è neppure immaginabile un'esistenza umana priva di significati. Sarebbe la condanna più terribile cui potremmo pensare, poiché vorrebbe dire: «tu non esisti», pur essendo vivo (Anolli e Mantovani, 2012, 247-248).

Davvero c'è un unico modello congetturale possibile? L'esperire vivente risiede solo ed esclusivamente nell'elaborazione cognitiva o pre-esiste nell'«esperire» stati d'animo che precedono e prefigurano la cognizione? Azzarderemo qualche risposta nel § 5, dopo un'apparente divagazione, utile però per capire l'estensione della trappola cognitiva.

4. Anche la tradizione personologica può cadere in un loop

Anche le riflessioni più innovative, dove si esalta il postulato del malato come «persona», sono frutto di ibridazione con l'approccio cognitivo. Prendiamo un progetto di gestione di persone con demenza quanto più lontano da soggezione al paradigma cognitivo, il *Gentlecare* di Moyra Jones:

Attempts to rehabilitate individuals with dementia are usually performed through standard training methods such as cognitive stimulation and development of a reorienting environment. These attempts to stimulate cognitive functions usually fail or fall short because of the degree of memory loss and cognitive impairment among individuals with dementia (...). In the prosthetic environment, the most important features are *safety, comfort, and access, rather than stimulation* [...]. *Individuals with dementia can obtain from external sources what they cannot from inside* [...]. Even if it is not possible to enhance the cognitive function of individuals with dementia, it may be possible to reduce their distressing symptoms through a change of the environment (Guaita e Marc Jones 2011, 403, corsivo nostro).

⁵ La relazione inversa, *evidence-based*, tra depressione e demenze gravi (Laicardi e Pezzuti 2000, 174) è spesso spiegata col fatto che la sofferenza cala proprio quando non è possibile elaborarla cognitivamente. Ma l'assenza di espressioni cognitivamente strutturate della propria sofferenza non significa non sofferenza. «In tutte le situazioni di vita in cui ci sentiamo colpiti, angosciati e smarriti, l'improvvisa coscienza di un chiaro sapere, sia esso in realtà vero o falso, possiede in sé già efficacia serenatrice» (Jaspers 1964). Per le demenze come per le follie senza sbocco in deliri liberatori, la valvola di sfogo cognitiva non c'è. Ma resta la sofferenza.

Due punti accomunano il programma di Moyra Jones e altre recenti esperienze novative su Alzheimer. Il primo è la rivalutazione del malato come persona. Murna Downs (2013) enfatizza il ruolo cruciale di un approccio centrato sulla persona come base fondamentale per comprendere il comportamento del malato Alzheimer. Cameron J. Camp (2010) ripropone il (per niente scontato!) tributo al rispetto del malato come «persona», contraddistinto da bisogni essenziali come l'autostima, l'espressività, l'appartenenza, la realizzazione. Ritroviamo la stessa tensione nella prima regola del programma *Gentilecare* di Moyra Jones (1999). Ora, il richiamo all'umanità del cittadino malato è tipicamente connesso all'assenza di tecnologie efficaci di cura. È la situazione vissuta in psichiatria negli anni Cinquanta, quando Tosquelles, psichiatra libertario e vicino al personalismo comunitario di Mounier, facendosi paladino della persona e dei diritti del malato di mente, denuncia lo stato dei manicomi e intraprende la prima esperienza di psicoterapia istituzionale all'ospedale psichiatrico di Saint-Alban. Anche l'antefatto autobiografico da cui parte Moyra Jones si svolge negli anni delle prime sperimentazioni di psicofarmaci maggiori. Il bisogno di umanitarizzazione è comune ai due incipit, psichiatrico e delle demenze.

Ancorata alla stessa radice personalistica è anche la strategia ricorrente di «fare insieme col malato». Per Camp (1999) il metodo pedagogico di Maria Montessori consente di «re-engage the types of memory that are spared by dementia, including motor memory such as how to dress and how to eat». Anche in Moyra Jones troviamo sfumature simili: poiché il comportamento della persona è influenzato da stimoli esterni, occorre controllarli creando «protesi di sostegno» (persone, programmi, spazi) che compensino i deficit funzionali. In questa strategia del fare insieme riconosciamo una delle parole d'ordine della prima psichiatria anti-asilare in Italia: quella del coinvolgimento e del «fare con il malato».

In questa tensione al fare insieme, che accomuna l'approccio di Downs, Camp e Moyra Jones, si cela però una implicazione non prevista (Vernooij-Dassen *et al.* 2011): l'intervento di *cognitive reframing* è efficace e fondamentale più per i *caregivers* che per pazienti Alzheimer, la cui capacità cognitiva è via via sempre più assente, non lasciando appigli. Non a caso la strategia di Camp passa attraverso stimolazioni dell'esperienza sensoriale, ma l'obiettivo perseguito resta il ripristino di *cognitive skills*. Sia il metodo montessoriano di Camp che il *prosthetic model* sono insomma pensati come sostituti di funzioni cognitive severamente compromesse. Perse quelle, non resta che sostituirsi ad esse. Paradossalmente, di fronte al collasso cognitivo di una «persona», la pulsione solidaristica non trova altra via che sostituirsi cognitivamente ad essa, imboccando un *loop* senza uscita.

Ma «far le veci di» una mente che non si nutre più di stimoli cognitivamente elaborati è forse una strategia cognitivamente inesatta. Non solo di stimoli cognitivi si nutre, infatti, la mente.

5. *Machinae ibride – cioè con due linee di alimentazione*

Esiste una diversa sequenza che porti dalla percezione sensoriale a un sistema di esperienza affettivamente vissuto – un *Erlebnis* –, che a sua volta, invertendo l'ordine della sequenza, faccia da filtro per ogni elaborazione cognitiva? Una sequenza in cui l'*Erlebnis* non sia solo una ricaduta successiva e opzionale del processo cognitivo, ma al contrario lo preceda, lo condizioni e possa anche costituire il punto terminale di produzione di identità?

Individuare una strada alternativa al paradigma cognitivo, un sistema di alimentazione della continuità non in competizione a quello cognitivo ma che lo supplisca talora e quando occorra: *vaste programme*. Non solo per la desolante assenza, nelle comunità delle scienze dell'uomo e della vita, di una solida e reale tradizione transdisciplinare, ma anche per la crescente e ingiustificata sovrapposizione tra paradigma cognitivo e sperimentazione scientifica farmacologica. Ma non ci si può esimere dal cercar di capire su che basi, su che architetture le non-persone, svuotate delle loro potenzialità cognitive, possano essere ancora pensate e seguite come «continuanti». Dall'opera di due apripista di una teoria della coscienza – Edelman e Damasio – proviamo a estrarre tre concetti chiave.

1. *La coscienza primaria*. Per quanto questo concetto possa essere sfocato, non possiamo fare a meno di partire da una categoria pivotale per impostare una congettura. Edelman imposta il suo costrutto ipotetico intorno alla coppia «coscienza primaria-coscienza d'ordine superiore»: la prima è «la capacità di costruire una scena mentale con limitate capacità semantiche o simboliche e in assenza di un vero linguaggio» (Edelman e Tononi 2000, 122-123); è dunque un flusso d'immagini mentali privo di spessore temporale e riferimento personale, ma comunque in grado di organizzare e integrare la mole di stimoli informativi in atto indirizzando il comportamento presente, e che – pur non presupponendo il linguaggio – mantiene «consapevolezza del mondo esterno e del proprio corpo in esso».

Diversamente dalla coscienza primaria, quella di ordine superiore è «associata a un senso del sé e alla capacità in stato di veglia di costruire esplicitamente scene passate e future, richiede una capacità semantica e, nella sua forma più sviluppata, una capacità linguistica» (*ibidem*, 121): poggiata gerarchicamente sulla coscienza primaria, essa è caratterizzata da autoidentificazione consapevole del sé (coscienza di essere coscienti) e capacità di costruire e collegare tra loro «sintatticamente e linguisticamente» scene trascorse e future. Affine alla polarità di Edelman è quella di Damasio (2000) tra coscienza nucleare ed estesa. Gerarchicamente costruita a partire dalla prima, la seconda è all'origine del «sé autobiografico», richiedendo un linguaggio per integrare la memoria passata in forma di storia personale. Nella configurazione

nucleare, la coscienza fornisce invece all'organismo un senso di sé qui-e-ora, scarnificato del passato salvo quello appena accaduto.

2. *Il proto-sé.* Anche la coscienza nucleare ha un *core*: il proto-sé, «collezione interconnessa e temporaneamente coerente di configurazioni neurali che rappresentano lo stato dell'organismo, momento per momento, a diversi livelli del cervello» (Damasio 2000, 189), di cui non siamo coscienti ma che consente di riconoscerci come altro dal mondo esterno. Nelle sue ricerche sulle demenze, Damasio sottolinea proprio il nesso tra il progredire di Alzheimer e il restringersi delle cerchie della coscienza.

Il declino colpisce dapprima la coscienza estesa, restringendone progressivamente la sfera, fino a far scomparire ogni parvenza del sé autobiografico. Con il tempo arriva il turno della coscienza nucleare, che si riduce fino a quando viene meno anche il *semplice senso del sé* (*ibidem*, 130, corsivo nostro).

Cosa intende Damasio con quel «semplice senso del sé» che conclude la parabola delle demenze? È ragionevole pensare che l'ultima a spegnersi sia la dimensione del proto-sé. Congetturano Edelman e Tononi (2000, 187):

È probabile che tra le primissime dimensioni e discriminazioni della coscienza vi siano quelle riguardanti il corpo medesimo e le sue relazioni con l'ambiente interno ed esterno, sulla base di segnali multimodali che includono *componenti propriocettive, cinestesiche, somatosensoriali* e del sistema nervoso autonomo. Chiamiamo queste componenti le dimensioni del «proto-sé», funzioni corporee di cui siamo debolmente consapevoli ma che influenzano quasi ogni aspetto del nostro essere (corsivo nostro).

3. *Le emozioni di fondo.* Propriocezione, cenestesi. Incontreremo tra poco le stesse categorie in ambiti disciplinari distinti, nello sforzo di comprendere identici processi mentali. A differenza delle «emozioni primarie e universali», per Damasio (2000, 69-71, corsivo nostro) le «emozioni di fondo» (benessere, calma, tensione..) sono «le risposte costitutive più vicine al nucleo centrale della vita e il loro bersaglio è *più interno che esterno*». Più spie di stati di squilibrio/equilibrio interno che di «rumori» esterni. Inoltre esse «*si protra(ggono) nel tempo*» (*ibidem* 413, corsivo nostro). Dunque le emozioni di fondo sono segnali persistenti a bassa intensità. E infine: «(quando) ci rendiamo conto d'un tratto di sentirci inquieti o a disagio o rilassati (..), quel particolare stato del sentire non è iniziato nel momento in cui ne siamo venuti a conoscenza ma in un momento precedente» (*ibidem*, 52). Dunque le emozioni di fondo non hanno un oggetto o causa diretta, sincronicamente rintracciabile.

Non hanno, insomma, una precisa intenzionalità. Il che potrebbe costituire un problema. Per tutto il Novecento l'eredità del messaggio

Freudiano ha fatto dell'intenzionalità inconscia «un assunto auto-evidente» (Scano 2015). Per le dinamiche della coscienza, uno stato mentale che non sia contrassegnato né da *calculus* né da *consciousness* e neppure da *calculus of unconscious choice*, insomma una «emozione di fondo» che non perviene al livello di autoconsapevolezza della coscienza estesa, e per giunta è – in quanto stato d'animo – privato di una precisa intenzionalità, alla luce della cultura del Novecento può sembrare un ossimoro. Edelman stesso (1992, 174) non assegna status umano a situazioni liminali di coscienza primaria:

La [coscienza primaria] è lo stato di consapevolezza mentale delle cose del mondo, in cui si hanno immagini mentali del presente, cui non si accompagna affatto la sensazione di essere una persona con un passato e un futuro. È ciò di cui sono presumibilmente dotati alcuni animali senza linguaggio né semantica.

E tuttavia, «immagini mentali del presente» prive della consapevolezza di essere una persona con un passato e un futuro non sono solo di «animali senza linguaggio né semantica»: corrispondono anche all'esperienza di persone che hanno azzerato linguaggio e semantica. Dilemmi di frontiera come quello sulle demenze possono richiedere di convergere su stati mentali inconsapevoli, ma anche *non intenzionali*: un nocciolo di coscienza dove la vita inconsapevole, al di fuori degli schemi cognitivi ortodossi, riduce (non è poco!) la coscienza alla percezione di quel che Damasio chiama «emozioni di fondo». Che altre scienzine dell'uomo chiamano stati d'animo.

È situato nel terreno della coscienza primaria, in cui si muove una persona demente, il granello di senso di coerenza e continuità identitaria che lo contrassegna e che – fuori dai confini condivisi della consapevolezza e dell'intenzionalità – ci libera dal pensare quelle persone come non-persone. Esseri continuanti, come nei paradossi di Atchley e di Teseo, o in quello di William James evocato da Damasio (2000, 263): come è possibile che, se il sé nel flusso di coscienza cambia continuamente col tempo, noi serbiamo un senso di sé che si mantiene identico per tutta la nostra esistenza?

La soluzione per Damasio è che il sé mutevole e il sé permanente sono entità separate: mutevole è il senso del sé nucleare, permanente il senso del sé autobiografico, basato su un deposito di ricordi in parte riattivabili che creano continuità. E se fosse invece l'opposto? Nelle persone colpite da demenza cerchiamo un frammento di sé continuante non certo (non più) nel sé autobiografico, inerente alla coscienza estesa e richiedente schemi cognitivi e linguaggio, ma negli stati d'animo non intenzionati del proto-sé. Damasio stesso (2000, 72) si sbilancia in tal senso: «in base alla mia esperienza, le emozioni di fondo sopravvivono impavide alla malattia neurologica».

6. Scegliere (di volta in volta) la Gestalt più comprendente

La costruzione scientifica di Damasio e di Edelman è quanto di meno apodittico si possa immaginare. È, infatti, una congettura: «punto zero di un programma di ricerca sulle basi neurali della coscienza (di cui) solo l'indagine futura che abbracci una gamma di impostazioni diverse stabilirà il valore» (Damasio 2000, 283). Entrambi sanno di lavorare non alla gestione ragionieristica o statistica di dati ma alla costruzione di una ipotesi. Ma una ipotesi complessa, una sequenza interpretativa del mondo che connetta coscienza e azione: se si vuole, una Gestalt. E siamo ben consapevoli (Micheli 2012, 2) che non esiste un'unica Gestalt; e tuttavia qualcuna di esse, «picking up the other end of the stick», può essere più capace di includere e spiegare. Può essere più «comprendente» di altre: un programma di ricerca, avrebbe detto Lakatos, più progressivo di altri.

Potremmo fermarci qui; ma è importante precisare che il rischio di cadere nel paradosso delle non-persone, effetto non desiderabile dell'ortodossia cognitiva, non tocca la sola psicologia sociale: il sonno del riduzionismo cognitivo tocca infatti le fondamenta di tutto l'arco delle scienze dell'uomo. Icek Ajzen, per esempio, in un molto apprezzato modello di *decision-making* totalmente dipendente dalla categoria di informazione, inanella questa stupefacente catena di connessioni apodittiche:

A un primo livello si assume che il comportamento sia determinato da intenzioni. Al livello successivo le intenzioni sono lette in termini di atteggiamenti nei confronti del comportamento in questione e delle connesse norme soggettive. A un terzo livello atteggiamenti e norme soggettive sono formulate in termini di opinioni sulle conseguenze dell'espletamento di quel comportamento e sulle attese in proposito dei referenti privilegiati. Tirando le somme, dunque, un comportamento di un individuo è spiegato in funzione delle sue opinioni. E dato che le opinioni delle persone si sostanziano nelle informazioni (corrette o meno) a loro disposizione, ne segue che i loro comportamenti sono alla fine completamente determinati da queste informazioni (Ajzen 1988, 122).

Se la sequenza interpretativa implicita nell'approccio cognitivo era dunque del tipo: «input informativo → elaborazione cognitiva → eventuali esperienze emozionali», le analisi di Edelman e Damasio (figli della neurologia «romantica» di Sherrington e Lurija) fanno intravedere una sequenza interpretativa diversa, così formulabile: «Input dell'ambiente esterno o interno → proto-sé a debole consapevolezza → coscienza primaria (dove alle componenti propriocettive e cinestesiche si agganciano il vissuto, i ricordi, la immaginazione mentale di un presente) → coscienza di ordine superiore (dove il vissuto si traduce in linguaggio e, quindi, in elaborazioni cognitive)». Possiamo tradurre

questa sequenza interpretativa (questa Gestalt) in un codice linguistico più familiare alle scienze sociali?

Per tentare di farlo, può essere utile seguire il suggerimento di Damasio, che scorpora dalla generica categoria interpretativa delle emozioni quella più pregnante delle «emozioni di fondo». Che nelle scienze sociali sono variamente definite stati d'animo, stati disposizionali, *moods*.

Binswanger (1956) metteva l'accento sul ruolo fondamentale – di ponte tra dimensioni cognitiva e affettiva del processo di formazione delle azioni – svolto da stati di insicurezza e melanconia: non atteggiamenti, opinioni o credenze, ma stati d'animo. Che si distinguono dalle emozioni (Parkinson *et al.* 1996, 4-7) per le stesse tre proprietà trovate in Damasio: stati a bassa intensità e lunga durata, spie di uno squilibrio interno e non di un rumore esterno (diversamente dalle emozioni⁶), e prive di un oggetto o una causa diretta precisa, «fenomeni mentali non intenzionati» (Frijda 1993).

L'importanza strategica degli stati d'animo nelle scienze dell'uomo era già esplicita in Gilbert Ryle, per il quale le motivazioni di una persona sono definite non solo dalle sue passioni o impulsi specifici ma soprattutto dalle sue disposizioni ad agire: i suoi stati d'animo. Come nella metafora di Simmel del pedale d'organo, anche in Ryle (1949, 97) risuona la potenza effettuale degli stati d'animo: «come lo stato del tempo [atmosferico] influisce su tutta la vita di una zona, così quello dell'animo colora tutto il fare di chi ce l'ha, si riflette in tutta la sua condotta sia privata che pubblica».

Un buon esempio di questa Gestalt si trova nella lettura proposta da Brown e Harris (1997, 235) sulla «origine sociale della depressione». Scomponendo la sequenza di passi che conducono a un disordine depressivo, essi annotano il ruolo cruciale svolto dal mutare dello stato d'animo di reattività:

È probabile che la risposta immediata alla perdita di una fonte importante di valori positivi sia la percezione di un senso di irreparabile disperazione, accompagnato da una gamma di sensazioni, da rabbia a scoramento, da vergogna a depressione. Questa gamma di sentimenti non sempre si rivolgerà esclusivamente all'incidente che li ha provocati: potrà estendersi a coinvolgere la vita nella sua generalità. Questa *generalizzazione di una hopelessness irreparabile* crediamo formi il nucleo centrale di un disordine depressivo (corsivo nostro)⁷.

⁶ «L'insorgere di emozioni ci informa che qualcosa, fuori di noi, sta andando male o bene; i *moods* segnalano l'insufficienza o l'incontrollabile eccesso delle nostre risorse interne a fronteggiare quel che ci è richiesto» (Parkinson *et al.*, 1996, p. 8).

⁷ L'esempio di Brown e Harris aiuta a correggere una idea ricorrente ma imprecisa sugli stati d'animo: che siano «di origine incerta» (Oatley 2004, 20). L'evento all'origine dell'angoscia sarà indietro nel tempo, ma è certo e rintracciabile, anche se può mancare la diretta contiguità temporale del nesso causa-effetto.

7. Una Gestalt bifronte

La sequenza interpretativa che trascrive la Gestalt della nuova neurologia della coscienza nei codici delle scienze sociali può allora formularsi così: «input cognitivi o sensoriali → elaborazione di stati d'animo → (eventuali) schemi cognitivi di lettura, «colorati»⁸ dai *moods* che facciamo da filtro».

Può stupire che questa sequenza si attagli a esempi così diversi tra loro, come quelli (§ 4) della salvaguardia dell'identità e dignità di persone in processi di deterioramento grave cognitivo e quelli (§ 6) in cui l'esito dello stato d'animo è al contrario un comportamento apparentemente segnato proprio da un deficit di razionalità cognitiva, come nell'esempio di Brown e Harris. In effetti, mentre nelle scienze dell'uomo mirate a qualche forma di suo recupero sono strategici stati d'animo capaci di preservare o ripristinare un qualche equilibrio rasserenante tra un sistema sensoriale attivo e uno cognitivo disattivato, nelle scienze mirate alla esplorazione dell'azione individuale e collettiva prevale l'attenzione a quelli definiti «stati d'animo di crisi». Basti un esempio, che sviluppiamo partendo da lontano.

Etienne De la Boétie (1853), indagando la propensione volontaria alla servitù, dà conto di spiegazioni razionali cognitive (la «corda di Mosè» con cui il tiranno avvinghia la moltitudine a una catena di sant'Antonio di reciproche convenienze, o la coltivazione dall'alto delle «fantasticherie» dei singoli, che li isola uno dall'altro e isolati li manipola), ma sfiora anche – e forse privilegia – la spiegazione impalpabile, endogena all'uomo, ai confini tra conscio ed inconscio, dell'abitudine: «I popoli assoggettati affrontano la lotta senza alcuna gioia né decisione; vanno incontro al pericolo l'uno addossato all'altro, *quasi intorpiditi*» (*ibidem*, 51, corsivo nostro). La stessa entità inerziale (la *coutume*) su cui Pascal pragmaticamente incardinava la via di uscita dal dilemma della non convenienza della fede.

Colpisce come questa terza chiave di lettura basata sull'inerzia proposta da De la Boétie, fonte liminale di comportamenti cognitivamente «irrazionali», sia stata spesso individuata ideologicamente come il nemico da combattere o – specularmente – come una tara immo-
dificabile, una «prescrizione iscritta nella carne ben prima della sua nascita» (Janover 2004, citato nella postfazione a De La Boétie 2014). La domanda cruciale, implicita in De La Boétie, è invece proprio questa: come avviene nell'individuo una torsione così radicale e permanente di

⁸ L'uso dell'aggettivo «colorati» non è estemporaneo. Tra le modalità di manipolazione normativo-affettiva delle scelte razionali indicate da Etzioni (1988) c'è appunto quella per «infusione», cioè tramite una contaminazione dei processi deliberativi mediante caricamento (*loading*) di fatti e loro interpretazioni con «pesi o colorazioni», che vanno in direzione diversa da quella strettamente cognitiva.

aspettative da produrre uno stato d'animo di intorpidita rassegnazione? Una ragionevole risposta è che nessuna singola condizione critica di vita (se non apocalittica) produce torpida inerzialità fintanto che può essere vissuta come transitoria. È proprio il suo insostenibile ristagno nel tempo che produce mutazione. Il cronicizzarsi di una esperienza di sconfitta minaccia le competenze autoascritte, erode le speranze future, intacca l'autostima. Produce stati di inerzia «stuporosa», come quelli che De Martino (1975) chiama «modi dell'assenza».

Prendiamo allora il caso delle generazioni di giovani di inizio millennio, vittime in Italia di una notte della *res publica* insostenibilmente lunga, nonché dell'ostilità della classe politica al nodo del ricambio generazionale. Per loro la madre di tutte le trappole è una ricerca lunga e senza successo di una occupazione. Il permanere dello stallo dissolverà la resilienza e modificherà le azioni. È il perdurare o il succedersi intollerabile di situazioni critiche, a sbriciolare la capacità reattiva mutando un senso di inadeguatezza specifico in un più radicale – e senza più un preciso oggetto – senso di inadeguatezza della persona di fronte al mondo: ribelli senza causa.

Non una grande apocalisse, naturale o esistenziale, ma la variante più insinuante di una sequenza apparentemente senza fine di insuccessi innesca un senso di inadeguatezza nelle proprie capacità e nei propri mezzi. Un processo incrementale di piccoli, impercettibili eventi critici, prolungandosi rivela la sua natura paradossale, in cui «fallisce la possibilità stessa dello scegliere» (Watzlawick *et al.*, 1971).

In questo quadro si può manifestare uno slittamento logico nel processo di formazione dell'azione. Uno slittamento da strategie «incentrate sul problema» (nella prassi consolidata del *problem solving*) a strategie «incentrate sulle emozioni», in cui la persona interloquisce con se stessa per cambiare il significato della situazione. Logiche non *goal oriented*, non cognitive ma affettive (Ciompi 1994). Molti comportamenti collettivi – difficili da spiegarsi in termini solamente cognitivi – trovano in questo motore esplicativo un differente sistema di alimentazione. Una diversa Gestalt, declinata nell'etologia, nella psicologia sociale o nell'antropologia in molteplici strategie «diversive»: dagli stati moratori di Erickson, a strategie più drastiche di evitamento o *cut off*, a stati stuporosi di fuga dalla realtà del mondo.

La torpidità delle generazioni di giovani del secondo millennio, la loro scarsa resilienza di fronte al collasso del loro futuro, non è mero assoggettamento al tallone del capitalismo finanziario, né solo una ascritta e irredimibile servitù volontaria, ma una mutazione (redimibile) di stati d'animo:

Tra il primo e il secondo tornante della generazione dei Millennials si completa il collasso dell'orizzonte di progetto, il disancoraggio tra l'intenzione, l'azione e le sue conseguenze, e si assiste a un ulteriore sfocamento del senso

del limite (*shamelessness*); si accentua la perdita di un baricentro affettivo e decisionale (con) un'accentuata pulsione a esser senza tregua altrove (*restlessness*); si manifesta la tendenza a esternare le emozioni senza adeguati filtri cognitivi (*thoughtlessness*) e a svuotare le narrazioni di ogni partecipazione emotiva⁹ (...). Il mondo dei (nuovi) giovani adulti sarà marcato da un ventaglio ampio di stati di *-lessness*, stati cioè di perdita inconsapevole del controllo di quegli assi direzionali che mantengono in rotta l'azione dell'individuo: si tratti della ragione o del timore, della speranza o del senso del limite, del senso di vergogna o del radicamento in una «casa»¹⁰. È questa perdita di autodirezione che intercetta la formazione di scelte razionali, producendo comportamenti catalogati così spesso come irrazionali (Micheli 2013, 112).

I *moods* che entrano in questi modelli interpretativi sono tutti stati d'animo di crisi. Da Simmel a De Martino, da Parkes a Bowlby, la comunità scientifica ha così spesso messo a fuoco le strutture affettive emergenti in situazioni di crisi, perché molte di esse, prive di una precisa causa e oggetto, innescano azioni – dalla «ribellione senza causa» all'apatia – altrimenti incomprensibili con i soli strumenti della logica cognitiva.

Ma il catalogo scientifico del Novecento include anche stati di aderenza piacevole al qui-e-ora che viviamo: euforia e rilassamento, *limerence* e *flow*. Forze rasseneratrici mirate a collegare e tenere in equilibrio sistema sensoriale e sistema cognitivo. Un termine, in particolare, ricorrente nel vocabolario di Edelman e Damasio, già molto tempo prima aveva piantato le sue radici nei territori meno *hard* delle scienze umane. Se «cenestesi» in Medicina è ancora una sensazione indeterminata – mutuata dal sensismo settecentesco di Condillac o Main de Biran –, avvertita dalla coscienza solo quando la sua tonalità viene turbata, in filosofia e in estetica è adottato come il livello più ampio di integrazione tra *sensus sui* e *sensus rerum* – sovrapponendosi significativamente al concetto di propriocezione.

Ripensando alla stiracchiata «terza cultura» scientifica di Kagan (2009), ridotta a campionario di esercizi psico-sociali ed economici, viene il dubbio che le *humanities*, lungi dall'essere figlie di un dio minore, siano al contrario una corta di Courbettiana origine del mondo di una «teoria unificata» per comprendere l'azione dell'uomo.

⁹ Strategie che i seguaci di Bowlby (Crittenden 1999) leggono come segnali di insicurezza evitante, e oggi ricompaiono nella forma nosografica della alessitimia.

¹⁰ Scriveva Tony Judt (2013): «per trent'anni ho sentito studenti dire “per voi era facile: la vostra generazione aveva ideali e idee, credevate in qualcosa, eravate in grado di cambiare le cose. Noi [i ragazzi degli anni Novanta] non abbiamo niente”. Per molti versi i miei studenti hanno ragione. Sì, per noi era facile, come era facile per le generazioni prima di noi. L'ultima volta che una giovane generazione esprime una frustrazione analoga per la vacuità della propria esistenza e per la scoraggiante assenza di uno scopo (*purposelessness*) nel proprio mondo, fu negli anni Venti, e non a caso gli storici parlano in quel caso di una “generazione perduta”».

Nei *Foundations of Aesthetics* del 1922, per esempio, Ivor A. Richards coglie della cenestesi la dimensione così attuale di processo, morfogenetica, dissezionando i meccanismi psicologici della ricezione estetica. Lo stato interiore di cenestesi è «armonia in movimento», «equilibrio bilanciato» degli impulsi, coinvolti nella fruizione di ogni esperienza vivente del bello: piacere, vitalità, socialità, senso, fino al «mormorio di un vento leggero» dell'Esodo. E Chinol (1961, xiii), chiosando Richards, esplicita come nella cenestesi sia intrinseco un carattere che ci è ormai familiare. In essa

non c'è né azione né tendenza all'azione (ma) pura contemplazione, uno stato in cui i nostri interessi non sono «incanalati» in alcuna direzione particolare ma restano liberi e pronti a volgersi in qualsiasi direzione noi vogliamo.

Uno stato d'animo non incanalato in alcuna direzione particolare è, a fortiori, non guidato da o verso alcuna tensione razionale cognitiva. Ma può dare senso alla vita delle persone anche quando si collocano al grado zero della loro capacità cognitiva. Così il cerchio si chiude.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ajzen, I.
1988 *Attitudes, Personality and Behaviour*, Buckingham, Open University Press.
- Anolli, L. e F. Mantovani
2011 *Come funziona la nostra mente. Apprendimento, simulazione e Serious Games*, Bologna, Il Mulino.
- Ariès, Ph.
1975 *Histoire de la mort en Occident*, Paris, Seuil.
- Aronson, E., Wilson, T.D. e R.M. Akert
1997 *Social Psychology*, Reading, Longman; trad. it. *Psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Atchley, R.C.
1989 A Continuity theory of normal ageing, in «The Gerontologist», 29, pp. 183-190.
- Baltes, P.B. e K.U. Mayer (a cura di)
1999 *The Berlin Ageing Study: Aging from 70 to 100*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Binswanger, L.
1956 *Drei Formen Missgluckten Daseins*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag; trad. it. *Tre forme di esistenza mancata*, Milano, Il Saggiatore, 1964.
- Brown, G.W. e T. Harris
1978 *Social Origins of Depression. A Study of Psychiatric Disorder in Women*, London, Tavistock.
- Camp, C.J.
1999 *Montessori Based Activities for Persons with Dementia, Vol. 1*. Beachwood, Myers Research Institute.

- 2010 *Origins of Montessori Programming for Dementia*, in «Non-pharmacological Therapies in Dementia», 1, 2, pp. 163-174
- Chinol, E.
1961 Introduzione a I.A. Richards, *I Fondamenti della critica letteraria*, Torino, Einaudi, pp. IX-XXVIII.
- Ciampi, L.
1994 *Logiche affettive*, Milano, Feltrinelli.
- Cumming, E. e W. Henry
1961 *Growing Old: The Process of Disengagement*, New York, Basic Books.
- Damasio A.
2000 *Emozione e coscienza*, Milano, Adelphi, ed. orig. *The feeling of What Happens: Body and Emotion in the Making of Consciousness*, London, Heinemann, 1999.
- Darley, J.M., Glucksberg, S. e R.A. Kinchla
1991 *Psychology*, London, Prentice Hall; trad. it. *Fondamenti di psicologia*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- De la Boétie E.
1853 *Discorso della servitù volontaria*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- De Martino, E.
1975 *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino, Boringhieri.
- Dörner, K.
1975 *Il borghese e il folle*, Roma-Bari, Laterza.
- Downs, M.
2013 *Putting People – and Compassion – First: the UK's Approach to Person-Centred Care for Individuals with Dementia*, in «Generations, the Journal of the American Society on Ageing», 37, 3, pp. 53-59.
- Edelman, G.M.
1993 *Sulla materia della mente*, Milano, Adelphi; ed. orig. *Bright Air, Brilliant Fire: on the Matter of the Mind*, New York, Basic Books, 1992.
- Edelman, G.M. e G. Tononi
2000 *Un universo di coscienza*, Torino, Einaudi.
- Etzioni, A.
1988 *Normative-Affective Factors: Toward a New Decision-Making Model*, in «Journal of Economic Psychology», 9, pp. 125-150.
- Frijda N.
1993 *Moods, Emotion Episodes and Emotions*, in M. Lewis e J.M. Haviland (a cura di), *Handbook of Emotions*, New York, Guilford Press, pp. 381-404.
- Guaita, A. e Marc Jones
2011 *A «Prosthetic» Approach for Individuals with Dementia?*, in «JAMA», 305, 4, pp. 402-403.
- Havinghurst, R.J.
1963 *Successful Ageing*, in R. Williams *et al.* (a cura di), *Process of Ageing, Vol. 1.*, New York, Atherton.
- Jaspers, K.
1964 *Psicopatologia generale*, Roma, Il pensiero scientifico editore.
- Jones, Moyra
1999 *GentleCare: Changing the Experience of Alzheimer's Disease in Positive Way*, Vancouver, Hurtley & Marks; trad. it. *Gentlecare. Un modello positivo di assistenza per l'Alzheimer*, Roma, Carocci, 2005.

- Kagan J.
 2009 *The Three Cultures*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Laicardi, C. e L. Pezzuti
 2000 *Psicologia dell'invecchiamento e della longevità*, Bologna, Il Mulino.
- Levinson, D.J. et al.
 1978 *The Seasons of a Man's Life*, New York, Knopf.
- Micheli, G.A.
 2010 *Logiche affettive*, Torino, Utet.
 2012 *Gestalt Switches in the Idea of Context: A Macro Dimension of the World for Every Theory of Action*, in «Sociologica», 3.
 2013 *Come spiegare l'inazione delle nuove generazioni*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», LIV, 1, pp. 89-118.
- Neisser, U.
 1967 *Cognitive Psychology*, New York, Appleton-Century-Croft; trad. it. *Psicologia cognitiva*, Firenze, Giunti-Barbera, 1976.
- Newell, A., Simon, H.A. e J.C. Shaw
 1958 *Elements of a Theory of Human Problem Solving*, in «Psychological Review», 65, pp. 151-166.
- Oatley, K.
 2004 *Emotions. A Brief History*, Oxford, Blackwell; trad. it. *Breve storia delle emozioni*, Bologna, Il Mulino 2007.
- Parkinson, B., Totterdell, P., Briner, R.B. e S.A. Reynolds
 1996 *Changing Moods: The Psychology of Mood and Mood Regulation*, London, Longman.
- Richards, I.A., Ogden, C.K. e J. Wood
 1922 *The Foundations of Aesthetics*, London, Allen and Unwin.
- Ryle, G.
 1949 *The Concept of Mind*, London, Huteson.
- Sbattella F.
 2004 *Psicologia dell'età anziana*, in C. Castelli e F. Sbattella, *Psicologia del ciclo di vita*, Milano, Franco Angeli, pp. 273-301.
- Scano, S.P.
 2015 *La mente del corpo: intenzionalità e inconscio della coscienza*, Milano, Franco Angeli.
- Schachter, S. e J. Singer
 1962 *Cognitive, Social & Physiological Determinants of Emotional State*, in «Psychological Review», 69, 379-399.
- Simmel G.
 1907 *Philosophie des Geldes*, Leipzig (2nd ed.); trad. it. *La filosofia del denaro*, Torino, Utet, 1984.
- Sugarman, L.
 2003 *Psicologia del ciclo di vita*, Milano, Raffaello Cortina.
- Vernooij-Dassen, M., Drascovic, I., McCleery J. e M. Downs
 2011 *Cognitive Reframing for Carers of People with Dementia*, in «Cochrane Database of Systematic Reviews», <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1002/14651858.CD005318.pub2/pdf>
- Watzlawick, P., Beavin, J.H. e D.D. Jackson
 1971 *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio.

Wiener N.
1950 *The Human Use of Human Beings*, Boston, Houghton Mifflin.

[Articolo accettato il 6 ottobre 2015]

Does the sleep of cognitive reductionism engender paradoxes in the human sciences?

Epochal changes in the social and demographic reproduction processes can reveal the limits of a prevailing Gestalt, triggering switches in the meaning of core concepts as life or death, cure or care, being or not a person. Something similar is happening in the Developmental Psychology, surprised by the abrupt spread of dementias: in such a new mass pathology, the collapse of logical-cognitive skills drives people to a state of full cognitive resetting of their Self. The current approaches of Developmental Psychology, however – as the most part of the social sciences, after all – are characterized by a marked cognitivist reductionism: mind is normally read as a *machina*, that filters informational inputs aiming to cognitively elaborate them and consequently produce choices, actions and (if need be) emotions. A «paradox of midstage dementias as not-persons» takes shape: beyond a certain threshold of cognitive resetting, people should be no more subjects but rather passive objects of a mere medical care. Getting away from this pitfall needs a switch in the dominant Gestalt, shifting from the sequence «informational input → cognitive elaboration → (if need be) emotional experience» to a complementary sequence «sensorial input → elaboration of dispositional states → cognitive schemes, “colored” by filtering moods». The a. draws such a kind of scheme, crossing three basic categories drawn by Edelman’s and Damasio’s models (core consciousness, protoself, primal emotions) with the crucial concept of unintentionality, and translates this scheme in an alternative Gestalt for the decision-making processes in the collective behavior, applicable to the full range of human sciences.

Keywords: dementia, cognitivism, Gestalt, states of mind, unintentionality.

Per corrispondenza: Giuseppe A. Micheli, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università Milano Bicocca, via Bicocca degli Arcimboldi 8, 20126 Milano. E-mail: giuseppe.micheli@unimb.it

